

7

1981

L'EMIGRATO

RIVISTA DI EMIGRAZIONE DEI MISSIONARI SCALABRINIANI

ITALIANO

TEMPO D'ESTATE
TEMPO DI
VOCAZIONI

GIOVANI EMIGRATI:
PIANETA SCONOSCIUTO

CENTRO DELLA
FRATERNITA'

SI PRESENTINO...

CONCLUSO A ROMA
E PIACENZA
L'ANNO SCALABRINIANO

L'EMIGRATO ITALIANO

N° 7 - ANNO LXXVII
LUGLIO 1981

Rivista mensile di cronache, fatti e problemi di emigrazione a cura dei Missionari Scalabriniani.

Direttore responsabile: Umberto Marin - *Gruppo di redazione:* Graziano Battistella, Mario Francesconi, Silvano Guglielmi, Umberto Marin, Giovanni Battista Sacchetti, Mario Toffari - *Proprietario:* Provincia Italiana Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) con sede in Piacenza - *Redazione:* Via Giotto, 5 - 20051 Limbiate (MI) - tel. (02) 996.04.46 - *Amministrazione:* Via Torta, 14 - 29100 Piacenza - tel. (0523) 21.901

sommario

- 3 Lettera aperta: elogio ai Gesuiti
- 4 Giovani emigrati: pianeta sconosciuto
- 6 Emigrazione è cultura
- 7 Ad ogni morte di Papa
- 8 Centro della fraternità
- 11 Svizzera: la legge sugli stranieri
- 14 Si presentino...
- 18 Concluso a Roma e Piacenza l'anno Scalabriniano
- 20 Religiose italiane a convegno
- 22 Note dal GGO: da girovago per la musica a migrante tra i migranti



associato all'Unione
Stampa Periodica Italiana

*Emigrato Italiano 1981
offerta di sostegno alla rivista*

*Spedizione in abbonamento postale - Gruppo III/70%
Autorizzazione tribunale di Piacenza n. 284 del 4/11/1977
C.C.P. n. 10119295*

*Quadrifoglio srl
Torre Boldone (BG)*

ROSSO di sera

**IN «ROSSO DI SERA»
DI UMBERTO MARIN
LE POESIE ISPIRATE
AL DRAMMA DELL'EMIGRAZIONE**

«Rosso di sera...» è il titolo del nuovo volume di poesie di padre Umberto Marin.

Come viene indicato dal titolo stesso, si tratta di un messaggio di speranza per tutti coloro che sono angosciati dall'attuale crisi la quale sembra cancellare ogni ideale così come l'incalzante ombra della sera va oscurando ogni cosa. Ma le attuali passioni e tensioni sono forse quel «rosso di sera» che rende incandescente il nostro orizzonte e ci fa esclamare con caparbio ottimismo: «Bel tempo si spera!».

La prima delle quattro parti del volume s'intitola «Sulle strade del mondo». L'autore ha voluto aprire la raccolta con le poesie ispirate al dramma dell'emigrazione per indicare tra l'altro che sono stati proprio i venti anni trascorsi con gli emigrati all'estero a indurlo a guardare alle tragedie e alle speranze della gente con animo di poeta.

«Oggi, con tanto sociologismo e isterismo politico — afferma padre Marin — uno squarcio di poesia potrebbe rinfrancarci nel nostro quotidiano impegno e nell'attesa di un domani migliore».

Lettera aperta

ELOGIO AI GESUITI

Caro Direttore,

avendo visto riportato nel n. 28 di «Comunicazione» un servizio su «I Gesuiti, l'Europa e le migrazioni», confido nella tua disponibilità ad accogliere nelle pagine della nostra rivista scalabriniana questa nota dal titolo «Elogio dei Gesuiti».

Sento proprio il bisogno di farlo, questo elogio. Essi hanno infatti contribuito alla nostra formazione. Fin dai primi anni delle medie il nostro Padre spirituale era un gesuita, P. Giovannini. Quando posso, vado a pregare sulla sua tomba, nel cimitero di Arco. Morì infatti nel Sanatorio del Clero di questa città. Poi vennero gli anni del ginnasio e del liceo e avemmo i predicatori dei «santi spirituali esercizi». Chi, della mia età, non ricorda il P. Piemonte, il P. Zanchettin e altri, che ci impressionarono con la loro tetragona fede e la loro inflessibile vocazione? Infine la Pontificia Università Gregoriana, dove per lunghi anni assorbimmo la scienza filosofica e teologica da gesuiti famosi.

* * *

Se questi sono ricordi personali, antichi, non mancano benemeritenze più vaste e recenti.

Abbiamo sentito che qualche mese fa il P. Jean Beyer s.j. è stato chiamato a intrattenersi coi nostri Superiori della nuova Direzione Generale. Non sappiamo se abbia detto loro di non scorazzare troppo per il mondo e di dare un significato alla loro presenza a Roma, ma siamo certi che avrà ammannito ottimi consigli per un «buon governo».

Lo stesso P. Beyer si interessa di emigrazione. Collabora con la pontificia Commissione per la pastorale delle migrazioni e del turismo ed è autore di quella bella relazione dal titolo «Fondamento ecclesiale della pastorale dell'emigrazione» che è apparsa anche nel volume «Per una pastorale dei migranti - Contributi in occasione del 75° della morte di Mons. Scalabrini».

Questa «scoperta» dell'emigrazione, come ti è noto, ha galvanizzato i gesuiti d'Europa.

Il Comitato dei loro Provinciali europei si è impegnato a ricercare gli strumenti adatti ad esprimere una solidarietà reale con gli emigranti: «Questa solidarietà dovrà esprimersi attraverso la conoscenza della loro situazione, la denuncia più aperta delle radici stesse delle ingiustizie nelle strutture della società e nel cuore dell'uomo...».

Anche le riviste editate dalla Compagnia sono state sensibilizzate al problema migratorio. Il mensile «Aggiornamenti Sociali» di Milano, in cui lavora l'amico Mario Reina, molto vicino a noi fin dall'inizio degli anni '60, ha dibattuto i problemi riguardanti i diritti degli immigrati, il loro statuto giuridico e la loro partecipazione alla vita politica nei Paesi di accoglienza; l'organizzazione internazionale del mercato del lavoro; il futuro multirazziale della società europea; le migrazioni e i problemi demografici europei.

* * *

Insomma, la Compagnia di Gesù in Europa sente di dover «servire la Chiesa a livello internazionale, come parte attiva nella formazione di una nuova società in costruzione».

Vorrei mettere l'accento sul suo modo di intervenire nell'emigrazione. A ciò può servire il caso emblematico del giovane Padre Casagrande. Questi ha assistito per qualche anno gli emigrati italiani in una missione d'Europa, poi ha cominciato a muoversi dal particolare al generale, interessandosi dei problemi migratori su un raggio più vasto, partecipando a convegni, interrogando gli operatori delle varie sponde, facendosi insomma una cultura oltre che una pratica. Infine è arrivato a denunciare fatti sulla base di statistiche, a smascherare equivoci (come quello della «integrazione»), a proporre soluzioni, nella rivista di grande diffusione e di grande prestigio, «La Civiltà Cattolica» (quaderno 3132, dicembre 1980).

Ho detto che questo caso è emblematico. In mezzo a vicende non rare in cui si anela a passare dallo studio alla parrocchietta o alla missioncina, se no si va in crisi, abbiamo l'esempio di qualcuno che dalla missioncina si muove verso lo studio sintetizzatore, amplificatore e indicatore, vedendo la crescita del suo apostolato nel passaggio «da un intervento di consolazione nelle angustie a un contributo alla risoluzione dei problemi».

E questo non come ghiribizzo individuale, ma nello spirito della Compagnia, che, come precisa il Comitato europeo dei suoi Provinciali, privilegia in campo migratorio non la pastorale diretta, ma l'opera di approfondimento, di sensibilizzazione e di stimolo, a servizio della Chiesa universale. È un discorso che interessa tutte quelle organizzazioni che, avendo pochi elementi da mettere a disposizione, cercano di destinarli a posizioni tali che siano di aiuto a molti.

* * *

Che conclusione tirare, caro Direttore? Forse abbiamo a che fare con un problema di formazione. In un mondo pluralistico competitivo, che stima la santità, l'impegno e la competenza, forse dovremo preparare con più grinta i nostri giovani alle cose difficili.

G.B. Sacchetti

GIOVANI EMIGRATI

PIANETA SCONOSCIUTO

Il 91 per cento dei giovani Italiani in Germania è nato in Italia. Solo il 50% sa sufficientemente la lingua tedesca - La comunità tedesca, grande sconosciuta - L'89% crede ancora in Dio

«Continente sconosciuto» è stato definito paradossalmente il mondo giovanile dell'emigrazione in Germania. Un mondo a cui i Missionari e gli operatori pastorali operanti in Germania si sono accostati con apprensione, quasi con senso di smarrimento, al convegno annuale di Brescia, dove hanno partecipato fra missionari, laici e autorità, circa 200 persone.

L'atterraggio sul continente sconosciuto è stato tentato attraverso la lettura e l'esame di un ponderoso documento presentato dal responsabile dell'ufficio pastorale delle missioni, G.B. Baselli.

Dalla dispersione all'unità

I dati contenuti sono serviti al dibattito e allo studio dei gruppi che hanno apportato dalla realtà viva e dai pensatoi delle missioni, elementi originali di conferma e di proposta. Per lo meno il coraggio di addentrarsi nel «continente» giovani, con il modesto bagaglio di coerenze richieste da una fede a cui è affidato il compito religioso e sociale di spronare i giovani verso il senso dell'unitarietà. «Dalla dispersione all'unità», è stato appunto il tema di fondo del

convegno. Unità che dovrebbe abbracciare tutti gli ambiti della vita del giovane, facendo leva sul suo senso naturale della vita cristiana, dei suoi bisogni di autenticità, di partecipazione e di conquista pacifica di un posto nella società.

Quanti sono questi giovani del pianeta misterioso dell'emigrazione, quanti i soggetti di questo progetto utopico di ricreazione di rapporti nuovi e umani in una società che gioca al rigetto e in strutture che tendono ad emarginare i protagonisti arrivati da un'altra regione culturale, come potenziali concorrenti sul piano delle uguaglianze dei diritti e persino della religiosità alternativa?

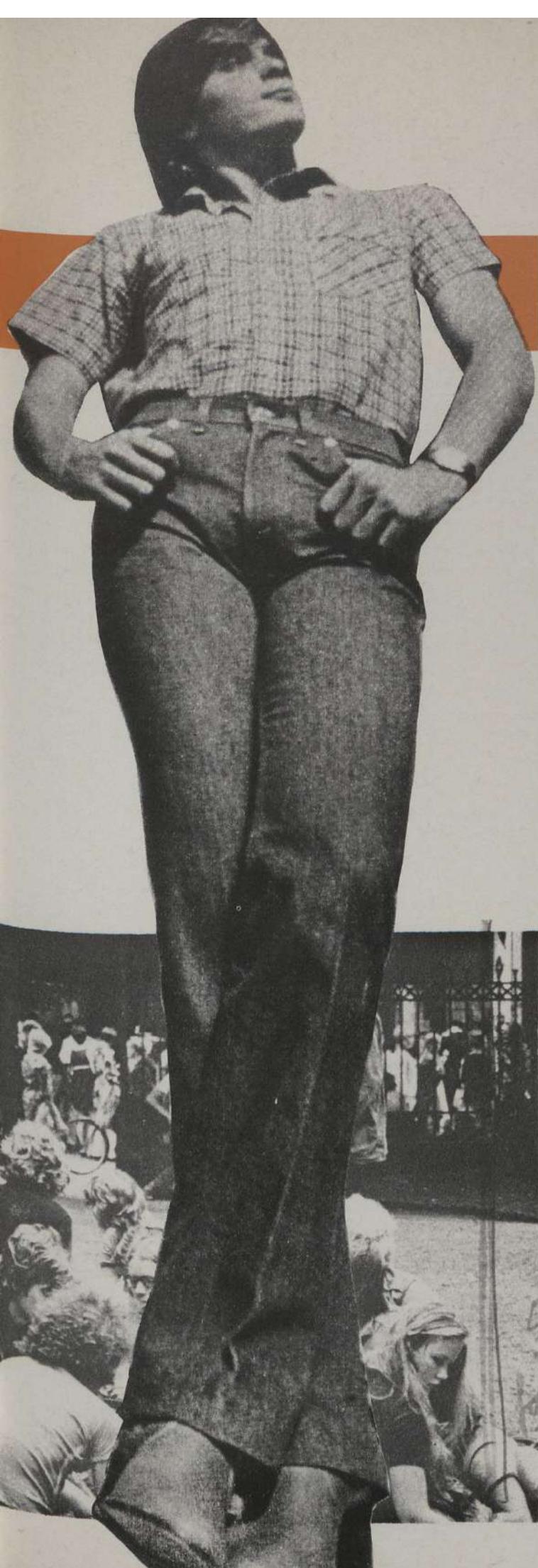
I giovani italiani in Germania — secondo i dati contenuti in una ricerca del CEDEFOP, un istituto delle comunità europee con sede a Berlino — sono 240 mila: un mondo giovanile esuberante che sta nella fascia di chi ha meno di 25 anni e che costituisce il 40 per cento della popolazione italiana residente (circa 600 mila).

Integrazione diversa

Solo in 4 per cento di questo enorme serbatoio di giovani è nato in Germania. Il 91 per cento è nato in Italia ed è approdato in emigrazione da bambino, da adolescente o da giovane. La media di età di arrivo è pressapoco di 13 anni. Almeno l'80 per cento ha frequentato qualche scuola in Italia.

Scorcio sui partecipanti al convegno annuale di Brescia.





Di tutti questi giovani, soltanto il 50 per cento ha appreso sufficientemente la lingua tedesca. Nella stessa fascia di età spagnoli e iugoslavi conoscono sufficientemente il tedesco al 78 per cento.

Già questi dati fanno capire quanto sia problematico il concetto classico di «integrazione», e quanto siano ancora necessarie le strutture di mediazione fra questi giovani e la società locale.

Il convegno si è occupato del problema da un'ottica pastorale che non esclude tuttavia le implicanze e le dicotomie derivanti dal vivere in un ambiente culturalmente, politicamente e socialmente differenziato. Fra le strutture ancora portanti di mediazione, sussistono le missioni cattoliche a cui circa l'80 per cento di questi giovani fanno provvisoriamente riferimento. Un'inchiesta curata per il convegno, su un campionario di 170 giovani, ha chiarito che la maggioranza dei giovani ha fatto l'esperienza della vita delle missioni. Esperienza lunga e breve, a seconda della capacità delle stesse di dare risposte, sotto il complesso profilo di una realtà che non è mai unicamente religiosa.

L'89 per cento di giovani ha detto di credere in Dio. È un dato che seppure estremamente generico, rivela ancora un interesse di fondo al problema religioso, ricerca di strumenti e di luoghi dove vivere un'esperienza adeguata a questa fede, e la richiesta di operatori pastorali che sappiano dare indicazioni per un progetto di vita che non si nutre di solo pane e di solo disco.

Le proposte degli operatori pastorali e dello stesso documento di base riflettono paure, forse superiori alle speranze che questi giovani della dispersione, sanno ancora suscitare.

Il continente è vicino

L'espressione felice o infelice di «continente sconosciuto», rivela una paura fondamentale di questi giovani che invece contengono i germi di una nuova società, nella quale l'esigenza della qualità di vita è superiore ai cedimenti al consumismo, alla rassegnazione e ad altre devianze che arrivano fino alla criminalità e alla droga.

È forse questa paura, più che le forme di provvisorietà e dispersione in cui vivono i giovani emigrati, la prima nemica da debellare.

Anche se la situazione di diaspora, imposta da perversi meccanismi economici, non è evangelica i giovani emigrati sono sotto il profilo ecclesiale una occasione storica per la costruzione e la verifica della universalità della Chiesa. Una universalità che è ancora lontana dalla realizzazione. Una universalità d'altro canto che resta un segno infallibile di verifica della credibilità delle strutture e degli uomini di Chiesa.

Il «continente sconosciuto» dei giovani emigrati è vicino. Chiede soltanto di essere scoperto e valorizzato.

Corrado Mosna
da «Corriere degli italiani»

EMIGRAZIONE E' CULTURA

In preparazione al quinto Convegno nazionale UCEI, che avrà luogo l'8-11 settembre prossimo a Rocca di Papa sul tema «Emigrazione è cultura», si sono tenuti tre convegni interregionali. Il primo in aprile a Maratea, per le chiese del Mezzogiorno e delle Isole, ha trattato il tema nell'ottica dei paesi di partenza, ossia verificando l'identità culturale dell'emigrato meridionale e le conseguenze che si determinano nell'impatto con le culture delle zone d'arrivo. Sono state sottolineate la ricchezza di interiorità, la laboriosità, la lealtà e la solidarietà di gruppo che uniscono l'emigrato meridionale alla propria comunità e alla propria terra. A questi valori fanno da contrappeso alcuni non-valori che affliggono spesso la vita sociale delle popolazioni del sud: il clientelismo, il trasformismo, il disimpegno.

Per realizzare non lo scontro ma l'incontro tra le due culture — quella di partenza e quella di arrivo — è stata sottolineata la necessità che l'emigrato goda di tutti i diritti umani e civili nel paese ospitante e non manchino strutture mediatrici di accoglienza, sia sul piano civile che ecclesiale, per una sua maturazione cosciente e libera.

Per l'Italia Centrale il convegno si è tenuto in maggio a Senigallia, ponendo attenzione soprattutto all'immigrazione dal Terzo Mondo.

I rappresentanti degli immigrati dal Terzo Mondo hanno manifestato fondati timori per certe espressioni di razzismo e teppismo ricorrenti nelle nostre città e di cui essi sono spesso vittime. Qualcuno ha parlato di «tradimento», specialmente gli Eritrei, i quali hanno ricordato la presenza coloniale italiana, le speranze della popolazione eritrea e gli inizialmente promettenti rapporti culturali con il nostro paese.

Tutto questo ha evidenziato la totale e da anni lamentata carenza, da parte italiana, di una normativa moderna è valida in merito all'entrata e al soggiorno degli stranieri e l'inadeguatezza o inesistenza di strutture di accoglienza e di assistenza in uno spirito di partecipazione e cooperazione. Anche gli interventi di chiesa sono ancora sporadici e non collegati.

Gli impegni comuni sono stati quelli di coinvolgere sempre più gli immigrati dal Terzo Mondo e i nostri emigrati per una vicendevole conoscenza ed apertura.

Le regioni del nord si sono incontrate a Milano il 19-20 giugno.

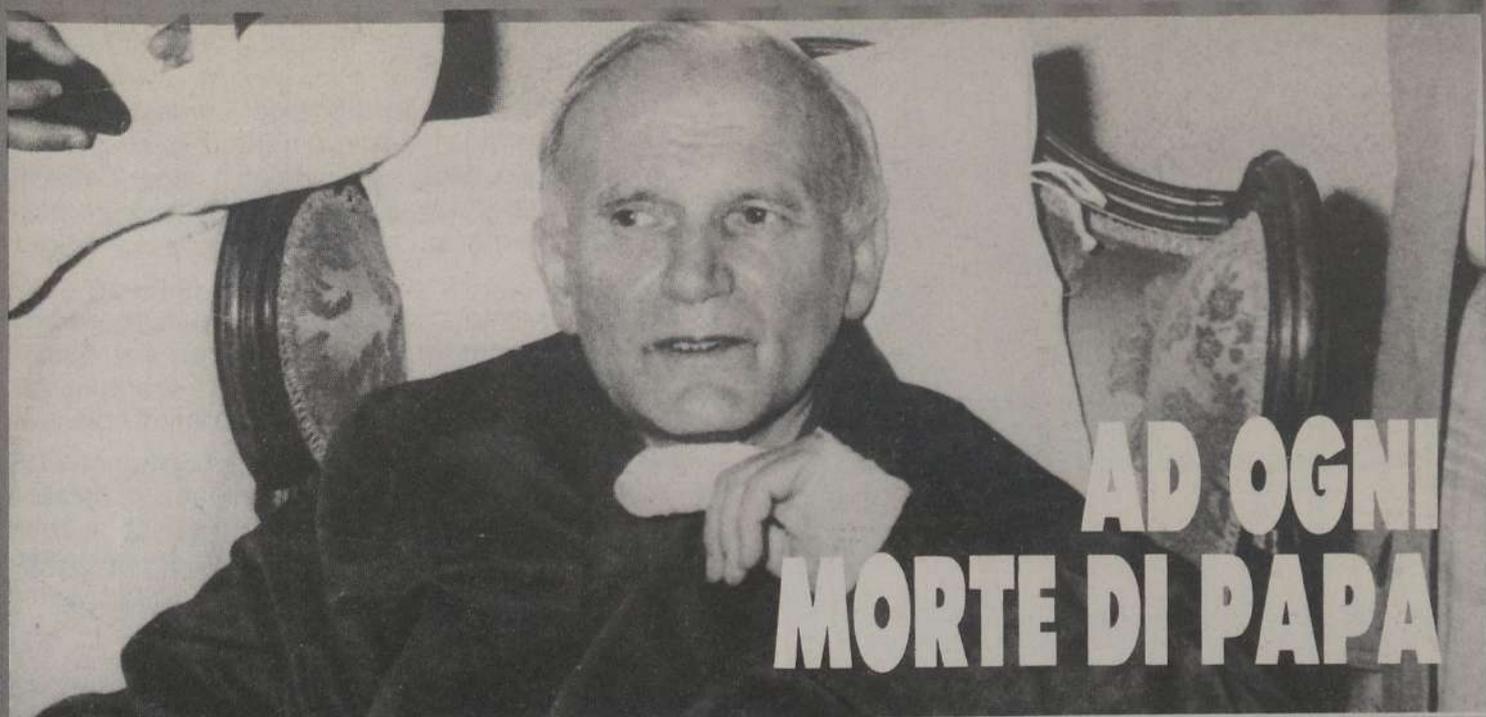
La tematica concerneva particolarmente l'arrivo degli immigrati.

Per questo la prima parte del convegno è stata spesa per valutare in che senso e sotto quali forme trent'anni di immigrazione interna hanno costituito fatto culturale al nord.

Indubbiamente l'immigrazione ha provocato un grande rivolgimento delle regioni, un rivolgimento non graduale, organizzato e razionale, ma traumatico spesso e irrazionale, con i fatti sempre in anticipo sui progetti. Dall'immigrazione è nata la periferia, quei quartieri che difficilmente diventano un luogo da abitare, generalmente servono semplicemente per dormire. Si è sviluppato poi in modo abnorme il pubblico, e quindi lo stato assistenziale mentre il privato è confluito nei consumi. Si nota anche una disaffezione al luogo e una persistenza del provvisorio, che comporta la disponibilità al cambiamento, ma anche rifiuto alla partecipazione. La fabbrica ha assunto un ruolo centrale e l'immigrato ha espresso una partecipazione molto attiva alle lotte sindacali, raggiungendo un grado di sindacalizzazione superiore a quello del lavoratore settentrionale. L'associazionismo di tipo regionale conosce una ripresa, soprattutto in funzione della riscoperta delle tradizioni e del patrimonio folclorico. Molto bassa invece è rimasta l'integrazione nelle comunità ecclesiali.

Nella seconda parte, si sono dibattuti di più i termini del problema: «Emigrazione è cultura», con riferimento anche alla nuova domanda culturale costituita dagli immigrati terzomondiali.

Si è convenuto che emigrazione è cultura non nel senso che ben venga l'emigrazione perchè fa incontrare le culture, e neanche solo nel senso che il migrante è portatore di una cultura, ma nel senso che l'emigrazione produce modificazione, una modificazione però che diventa cultura nel momento in cui se ne prende coscienza. Per intanto forse l'emigrazione è stata un fatto culturale, per diventare cultura però occorre che siano tolti alcuni ostacoli: la tendenza all'assimilazione e all'emarginazione, la disparità normativa che non permette un incontro paritario di culture, facendo rimanere sempre una dominante e l'altra subalterna. Occorre invece favorire il collettivo e consentire al migrante di diventare soggetto di cultura, nel senso che a partire dalla coscienza del fatto migratorio che ha vissuto, porta un contributo per una società nuova.



Mentre scriviamo, Giovanni Paolo II è ritornato in ospedale. La sua immagine e la sua voce, trasmesse dalla televisione, destano preoccupazione. I sanitari però parlano di miglioramenti dalla affezione di un virus, che ha provocato al papa uno stato febbrile. A lui vanno tutti i nostri auguri.

Ci viene in mente però il clima del subito dopo attentato. C'è stato il tentativo, peraltro senza grossi successi, di criminalizzare lo straniero. A parte qualche episodio, l'Italia non fornisce un'immagine eccessivamente razzista, e questo per ammissione degli stessi stranieri: «il razzismo vero, quello del Sud Africa, è un'altra cosa». Tuttavia gli stranieri, ormai parecchi, presenti nel territorio nazionale, rischiavano di assumere i connotati di Mehmet Ali Agca.

Fortunatamente non è avvenuta una caccia allo straniero generalizzata, anzi, paradossalmente, il folle gesto ha ottenuto un effetto positivo. Non da oggi l'opinione pubblica sollecita una presa di coscienza del problema stranieri in Italia, e in particolare si sollecita il parlamento di predisporre una nuova normativa. In realtà già dal 9.2.1981 il Ministero del Lavoro aveva inviato alla Federazione Nazionale CGIL - CISL - UIL un documento di lavoro sull'impiego dei lavoratori stranieri in Italia, in vista di una riunione congiunta per predisporre uno schema di provvedimento legislativo. L'attentato al Papa tuttavia ha provocato un affannoso darsi da fare di vari ministeri, tutti a sollecitare l'allestimento di una nuova normativa.

La Federazione Milanese CGIL - CISL - UIL, in collaborazione con l'Assessorato al Lavoro del Comune di Milano, ha elaborato una proposta, che ora è stata inoltrata presso i convenienti canali politici, e che in pratica, con qualche correttivo, verrà fatta propria anche dalla Federazione nazionale dei sin-

dacati.

Senza addentrarci in un esame approfondito, scorriamo l'articolazione della proposta, che comincia con un preambolo sulla definizione della figura giuridica del c.d. lavoratore straniero migrante e poi propone che venga sancito il principio della parità di trattamento del cittadino straniero.

Nella prima parte si trattano le nuove norme per disciplinare l'ingresso dei lavoratori stranieri in Italia (autorizzazione al lavoro e permesso di soggiorno relativo), in cui si propongono una Commissione Centrale e delle Commissioni Regionali per l'impiego, che fissino dei contingenti per l'assunzione degli stranieri in base alle esigenze qualitative e quantitative del mercato di lavoro, e propongono un maggior potere ai comuni piuttosto che alla pubblica sicurezza.

Il documento si occupa poi dell'istituto della proroga e del rinnovo, e quindi propone la legalizzazione, tramite sanatoria, delle situazioni regolari esistenti. Tra le norme finali, segnaliamo il diritto di ritorno in Italia per un anno, nel caso che uno lasci il paese con titolo di soggiorno valido, e l'acquisizione di un diritto perfetto a mantenere la residenza per lo straniero che permanga continuamente in Italia per dieci anni.

Senza valutare per ora in modo analitico la proposta (che ha molti punti di contatto con il documento del Ministero del Lavoro) ci auguriamo si tratti della volta buona. Ci dispiacerebbe che, come spesso avviene, passata la prima ondata di emozione, la faccenda ritorni nel dimenticatoio. Ci dispiace ancor più che tanto interesse avvenga sulla pelle del papa. O forse non è stato abbastanza, forse doveva morire. Non si dice infatti: a ogni morte di papa?

B.G.

ambrati, comunque diversi, anonimi, lontani.

C'è un agglomerato a Balsamo, di vecchi muri, umide stanze e povere baracche, il tutto pigiato e ammonticchiato su di un pezzo di città, tra una antica chiesa, la vecchia strada che porta al cimitero, l'oratorio maschile e il campo da pallone: è il centro della Fraternità.

È un punto dove la terra e il cielo si incontrano: miserie e sporcizia convivono con la dedizione gratuita e a tempo pieno di alcuni, e i tanti piccoli grandi gesti fraterni dei molti che vi passano, siano essi «ospiti», collaboratori o volontari

Al Centro della Fraternità dunque, ho potuto avvicinare alcuni di questi stranieri, fermarli, fissarne il volto, stabilire un contatto oltre le barriere invisibili della reciproca diffidenza.

Sono in tanti approdati qui, spinti dalla necessità

di un tetto e di un piatto di minestra, in ogni caso alla ricerca di una sistemazione migliore.

Vengono da paesi e continenti diversi, chi per studiare, chi per lavorare, chi per sfuggire alla guerra o alla persecuzione politica.

Sembrano avere un denominatore comune: il rifiuto della miseria materiale e morale e la ricerca di un avvenire migliore per se stessi, le loro famiglie e la loro gente.

Ecco, brevemente tratteggiate, alcune tra le più significative delle testimonianze raccolte.

Mory, africano della Costa d'Avorio, mi sorride quando gli chiedo perchè ha lasciato il suo lavoro di funzionario delle PTT ad Abidjan, la capitale, per venire qui, in Italia.

Per studiare, mi dice, per apprendere il mestiere di elettro-tecnico. Nel suo paese, che sta costruendo solo ora la propria indipendenza dopo un lungo periodo di colonizzazione francese, mancano a tutt'oggi scuole tecniche e professionali.

Molti quadri dirigenti sono ancora francesi disposti, così dicono, ad aiutare la Costa d'Avorio e pronti a ritirarsi non appena degli avoriani saranno in grado di occupare il loro posto.

Mory conta di poter tornare definitivamente nella sua terra fra dieci anni, quando avrà completati gli studi al Politecnico.

Ma intanto occorre trovare un lavoro e un tetto, una sistemazione meno precaria, apprendere l'italiano e dare gli esami di terza media.

«C'est dure l'Italie», mi ripete assorto, nascondendo dietro questa affermazione la sofferenza per il distacco e l'amarezza della lotta per la sopravvivenza in una realtà difficile e così poco accogliente come è quella di qui.

È ottimista nonostante tutto. Ridendo mi dice che non si preoccupa più di quel tanto, perchè in fondo la vita ogni giorno presenta dei problemi e superati questi ne porta degli altri.

Che senso ha dunque preoccuparsi se questa è la vita?

Isacco, nigeriano, è venuto lui pure per studiare.

La Nigeria, con il doppio della popolazione italiana, conta 19 università delle quali solo tre dispongono della Facoltà di Architettura.

Avrebbe potuto scegliere, sull'esempio di molti altri suoi connazionali, una università inglese o statunitense, sarebbe stato facilitato almeno nella lingua, e invece è venuto in Italia.

Gliene chiedo il motivo. Mi risponde che ha avuto modo di apprezzare i tecnici e gli ingegneri italiani all'opera nel suo paese e questo per lui è stato determinante nella scelta della scuola.

Ora frequenta il 4° anno per geometri. Non lavora, la scuola gli assorbe molto tempo e del resto i suoi possono permettersi di inviargli regolarmente del denaro.





Vorrebbe trovare piuttosto una casa per essere più autonomo, per ritrovarsi con degli amici e magari una ragazza, cose che qui al Centro non può fare.

«I bianchi al mio paese stanno tutti bene. Perché noi qui stiamo tanto male? Voi avete uno strano modo di abitare: poche persone in appartamenti di 3 o 4 locali».

La testimonianza più commovente è quella di un diciannovenne salvadoregno.

È scappato subito dopo il colpo di stato perché... non vuole uccidere.

Ha lasciato la mamma, gli studi di apicoltore, gli amici, tutto.

È stato in Germania, ma il freddo l'ha fatto scendere più a Sud.

A Roma, in pensione, ha speso tutto quello che gli restava; si è divertito girando in lungo e in largo la città, a piedi.

Ora è qui a Cinisello, ospite del Centro della Fraternità. Lavora senza libri in un'impresa di imbian-

cature e tappezzerie. Tremila lire per una giornata di otto ore.

I suoi compagni di lavoro sono per la maggior parte siciliani; si trova bene con loro.

Prima però lavorava sotto un altro padrone, uno straccivendolo, che lo sfruttava: 10 mila lire per 11 o 12 ore di lavoro al giorno.

Il lavoro consisteva nel dividere la carta e il cartone da altri rifiuti, con le mani.

«Dovevi vedere che schifo, avevo tutte le mani tagliate, mi facevano male.

E lui lì seduto che bagnava ogni tanto la montagna di carta con l'acqua e mi diceva: — lo sì che sono furbo, io sono italiano! —».

Da quello non ha più voluto lavorare e così, grazie ad un amico, ha trovato quest'altro posto che gli consente di vivere e di mettere da parte i soldi per tornare al suo paese.

Conta di tornarci in dicembre o al più tardi nella prossima primavera.

Intende fare un contratto di matrimonio e di divorzio con una ragazza per ottenere l'esenzione dal servizio militare.

Per sposarsi sul serio è ancora presto; per ora desidera fare l'apicoltore e lavorare in pace. La guerra civile passerà, come è passata in altri paesi.

Ha ancora negli occhi il ricordo dei morti massacrati dagli squadroni dei militaristi.

«Quando c'è stato il golpe, gli uomini che hanno occupato la Casa Bianca (da noi il sistema politico è proprio come quello USA) erano tutti alti, gente venuta da fuori».

L'80% della popolazione vuole la democrazia, il 15% il comunismo, ideologia importata dai cubani, il restante 5% è militarista.

Ed il 5% è costituito dalle cinque famiglie che possiedono il paese.

«Quando Reagan è entrato alla Casa Bianca, ha rifornito i militaristi del Salvador della nuovissima arma in dotazione all'esercito americano».

Mi parla di un movimento nato di recente che opera per l'unificazione dei paesi dell'America Centrale: «Così saremo più forti e potremo mandar via gli yankee, i cubani, i russi... ci sarà la pace anche per noi».

Gli chiedo del vescovo Romero, se l'ha conosciuto: «Era bravo, parlava apertamente contro il militarismo. Lui voleva la democrazia. Io non sono mai andato ad ascoltarlo perché quando lui parlava c'erano sempre dei disordini. Sapevamo che l'avrebbero ammazzato».

Nel tempo libero va al cinema, ascolta musica. «Quando sono triste perché sento nostalgia del mio paese, ascolto musica e mi passa. Porto sempre con me il vangelo, è il mio primo amico. Dice cose giuste».

Gli domando come si trova con gli altri suoi connazionali ospiti al Centro, mi risponde che non va

d'accordo con tutti. «Ho chiesto di cambiare stanza perchè mi hanno rubato 500 mila lire».

E la convivenza non è davvero facile al Centro Fraternità.

Francesco, un giovane calabrese che da più di 10 anni presta qui il suo servizio gratuitamente e a tempo pieno, mi dice che sono rare le notti in cui è possibile dormire tranquillamente, senza trambusti e litigi.

La precarietà e lo squallore di una vita senza sicurezze materiali e affettive, rende queste persone estremamente deboli, guardinghe, talvolta rabbiose.

Non sono pochi quelli che si ubriacano d'abitudine e quelli che «scelgono» lavori illeciti, come il contrabbando, lo spaccio della droga, la prostituzione o altro. Tutto pur di rimuovere il disagio e la sofferenza di una situazione di vita così umiliante.

Purtroppo bisogna aggiungere che spesso sorgono rivalità e diffidenze tra gli immigrati di colore ospitati al Centro, rivalità dovute anche alla apatrenenza a tribù o nazioni diverse.

Alcuni fra gli ospiti più anziani non vedono di buon occhio i neri: sono degli intrusi in uno spazio già sovraffollato, non lavorano, mangiano pane a tradimento.

Dal canto suo Don Corrado Fioravanti, il fondatore di quel Movimento della Fraternità che opera da alcuni decenni un po' in tutta Italia, persiste nel suo intento di offrire una assistenza elementare a chiunque, non importa di quale passato, chiunque si trovi sulla strada senza sapere dove andare.

Don Corrado sa che da questa gente può aspettarsi di tutto, riconoscenza e voltaggiaccia, eppure continua ad accogliere, perdonare, correggere.

E instancabilmente bussa alla porta di amici, benefattori, conoscenti, per raccogliere i soldi necessari a tirare avanti la baracca.

Tutto per dare il minimo indispensabile a questi ultimi, a chi si ferma a lungo come a chi resta solo pochi giorni.

Semplici e poveri gesti fraterni che ridanno dignità e valore a chi li riceve... e a chi li dà.

In passato Don Corrado ha scomodato autorità civili e religiose, senza risultati. Pare si riescano a vedere solo i limiti della sua opera e poco le necessità di quegli ultimi che Don Corrado ha scelto di amare.

Oggi le cose pare stiano cambiando; la cultura odierna, fortemente antropocentrica, e l'insistente affermazione del valore della persona, rendono sempre più inaccettabili i ghetti di qualsiasi sorta.

Tra gli altri, il problema dell'immigrazione della gente di colore non potrà essere trascurato oltre da una città che vuole costruirsi secondo i valori di una civiltà tanto autentica da non ammettere emarginazioni e miserie.

Gabriella B.

SVIZZERA:

LA LEGGE

SUGLI STRANIERI



La discussione al Consiglio federale è ancora in corso, ma ormai è chiaro l'orientamento. La famosa nuova legge sugli stranieri, che gli oppositori dell'iniziativa «Essere solidali» avevano presentato come la giusta alternativa alla eccessiva liberalizzazione, sta completando i suoi paragrafi con l'occhio ai risultati delle votazioni del 5 aprile. E così cambierà ben poco. Tutte le promesse si sono rivelate solo promesse elettorali.

Due sono per ora le decisioni prese, che già qualificano la legge:

1. Gli stagionali dovranno sommare 32 mesi in quattro anni per acquisire il diritto di diventare «annuali». Fra i 28 mesi proposti da una parte e i 35 proposti dall'altra si è arrivati a una via di mezzo.

2. Per ottenere il permesso di domicilio (permesso C) dovranno trascorrere dieci anni: come prima. È interessante comunque sottolineare un piccolo particolare. Nel dare l'annuncio, la radio ha usato più o meno, un'espressione del genere: «Il permesso di domicilio, che segna il culmine nel processo di integrazione...». Questa è l'integrazione che gli Svizzeri vogliono: parlare di diritti politici o simili è fuori da ogni prospettiva.

Ma non è detto che tutti gli svizzeri siano contenti di questa legge: la considerano troppo generosa ed è già stato annunciato il ricorso a un referendum. Franz Meier, capo della destra nazionalista ha già detto di averne «il diritto democratico e la responsabilità politica». Il vecchio direttore delle arti e mestieri, il bernese Otto Fischer, è convinto che nel referendum del 5 aprile il popolo ha espresso tre cose:

— lo statuto dello stagionale deve essere mantenuto tale e quale;

— va conservata la stabilizzazione della popolazione straniera;

— lo statuto giuridico degli stranieri non deve essere migliorato gran che.

Vien da pensare al soggiorno di Pertini, tutto abbracci e dichiarazioni di amicizia. Il nostro Presidente ha più volte dichiarato di aver parlato chiaro e il Presidente di qui lo ha tranquillizzato almeno tre volte al giorno: la nuova legge sarebbe stata una buona legge. Buona per chi?

esegi

VOGLIONO GLI STAGIONALI E SFRUTTANO I CLANDESTINI

Il caso concreto di cinque clandestini ha dato il via ad una denuncia del lavoro clandestino a Ginevra.

Quanti sono, dove lavorano e come vivono? Persino la televisione ha dedicato loro una trasmissione. Intanto le autorità boffonchiano numeri approssimativi, ma lasciano correre: i padroni sono altamente interessati e ne impiegano in tutti i settori; i clandestini spesso pagano persino le tasse.

Ma ciò che molti non vogliono capire è che, in alcuni settori, i clandestini sono il prodotto puro e semplice del mantenimento dello statuto dello stagionale.

Il fatto: cinque clandestini licenziati

Cinque clandestini sono stati licenziati a fine marzo. Erano stati assunti da un'AGENZIA DI LAVORO TEMPORANEO e «prestati» ad un'impresa edile nel periodo nel quale non erano disponibili lavoratori stagionali.

L'Agenzia ha ricevuto una forte multa da parte delle Autorità, perchè non aveva fatto pagare le tasse ai clandestini; l'impresa è stata multata di Frs. 500.

Tutto sembrava ritornato nella normalità, visto che lo Stato aveva recuperato i soldi delle tasse ed aveva multato i trasgressori. Ma i clandestini non hanno ricevuto il salario del mese di marzo, hanno perduto il loro lavoro e, di conseguenza, rischiamo l'espulsione. Ed è appunto in questo momento che sono intervenuti i Sindacati e la Comunità ESSERE SOLIDALI.

Clandestini, lavoratori invisibili?

Si parla, negli uffici del CONTRÔLE DE L'HABITANT di 3000 - 4000 lavoratori clandestini; c'è addirittura, e sembra con conoscenza di causa, chi parla di 700 e più.

Si tratta di lavoratori impiegati nell'edilizia e nella costruzione in generale, negli alberghi, nei ristoranti e bar, nelle fabbriche di alimentari, nelle imprese di pulizia e come domestici presso le famiglie benestanti di Ginevra.

Quando uno straniero arriva come «turista» per cercare lavoro a Ginevra può trovare un padrone che lo ingaggi come clandestino. Ma ci sono anche le AGENZIE DI LAVORO TEMPORANEO che piazzano («imprestano») clandestini, ricavandone lauti guadagni.

Le paghe dei clandestini sono spesso sotto i mi-

nimi salariali, con orari di lavoro massacranti, condizioni di lavoro pessime, alloggi fortuiti e cari. Non possono protestare, perchè per loro vige il motto: «O prendere, o lasciare!». E «lasciare» significa la miseria, la disoccupazione, il rientro forzato e, in molti casi, l'espulsione di polizia per tre anni o più. Allora vale il principio: «Meglio clandestini a Ginevra, che disoccupati...». E c'è chi giustifica questo e si vanta di dare lavoro a questi «poveracci»...

Lo statuto dello stagionale produce lavoro clandestino

Nell'edilizia a Ginevra, parlare di «STAGIONI» significa semplicemente far ridere i polli: si lavora tutto l'anno. E così le imprese, durante il periodo di assenza forzata degli stagionali, hanno grossi problemi di mano d'opera. Visto che nei grossi cantieri circa il 50% degli operai è costituito da stagionali, bisogna pur trovare dei lavoratori che affianchino, durante i mesi invernali, la mano d'opera stabile (capi, muratori specializzati, camionisti, macchinisti...): entrano allora in gioco i clandestini che rimpiazzano gli stagionali, durante la loro assenza forzata. E questi clandestini sono spesso gli stessi stagionali, che ritornano subito dopo Natale, e lavorano «nero» in attesa del rinnovo del contratto stagionale; quando poi il nuovo contratto non arriva, si rimane clandestini anche per gli altri mesi. Bisogna infatti rilevare che il 30% degli stagionali ogni anno è costituito da «NUOVI STAGIONALI», proprio perchè c'è una politica positiva di non rinnovare il permesso stagionale alle stesse persone (e questo è voluto dai padroni e dalla amministrazione).

Negli altri settori, soprattutto in quello alberghiero, i clandestini sono assunti perchè manca il personale: i clandestini svolgono, come gli stagionali, un perfetto lavoro annuale, visto che l'industria alberghiera ginevrina è «stagionale» come io sono astronauta.

Clandestini, lavoratori ideali e per chi?

È proprio una prassi di ipocrisia politica regolarizzata che produce i clandestini: da una parte i settori della costruzione e degli alberghi hanno bisogno di mano d'opera e dall'altra le scelte politiche bloccano il numero dei nuovi permessi annuali e mantengono l'anacronistico ed ingiusto statuto dello stagionale.

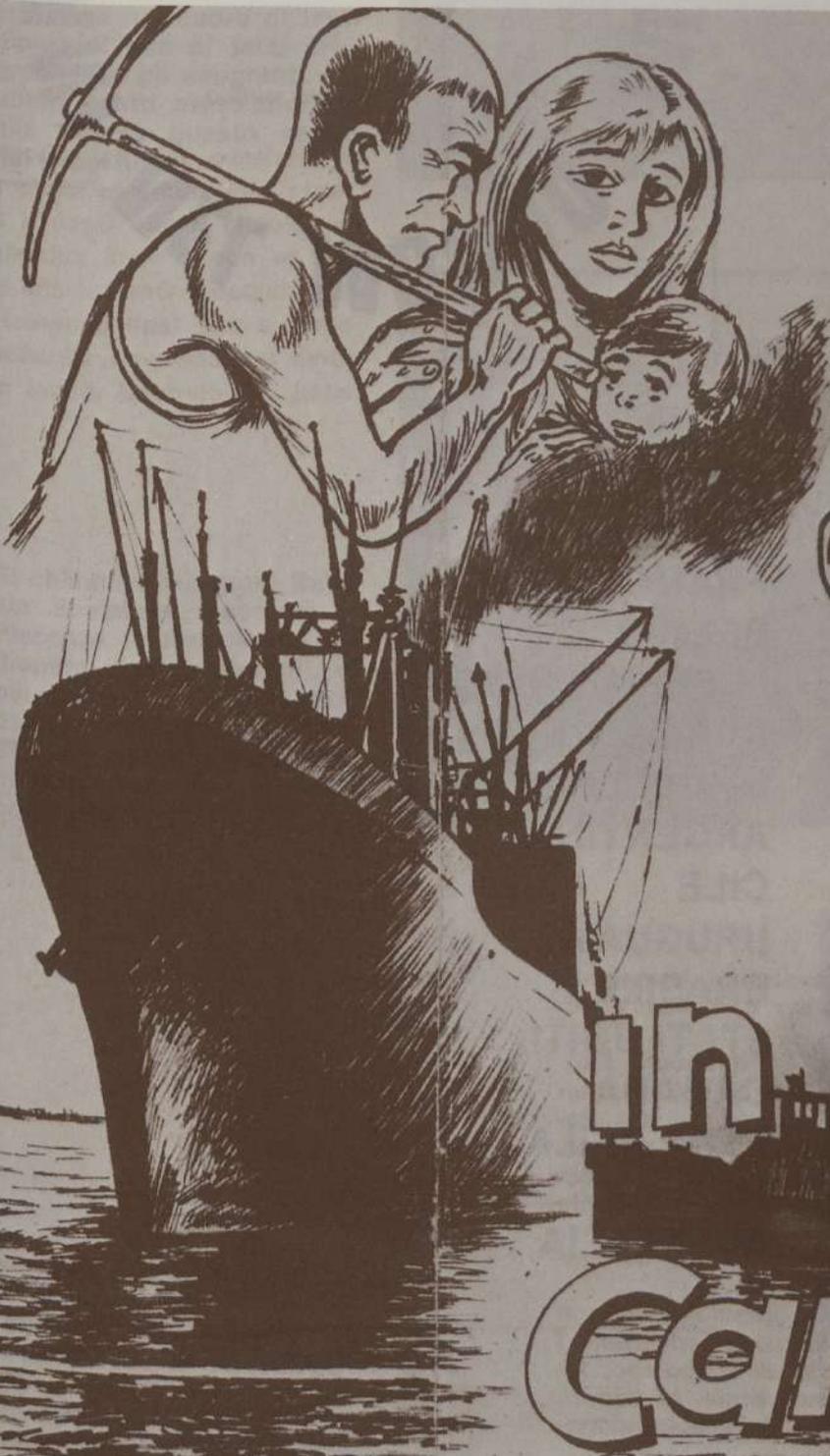
Allora i datori di lavoro assumono clandestini, con il tacito consenso dell'amministrazione: si ha così la mano d'opera per tirare avanti; e per di più (ciò che interessa moltissimo il padronato) una mano d'opera completamente disponibile ed adattabile ai bisogni momentanei del mercato del lavoro. Economia ed amministrazione sono così contenti e bene o male tutti trovano una soluzione.

Ma il prezzo dell'affare ricade interamente sui clandestini!

Beniamino Rossi

Ragazzi *in* gamba

SUPPLEMENTO
VOCAZIONALE
PER RAGAZZI
N. 6



in
Cammino

MONSIGNOR SCALABRINI E I SUOI MISSIONARI

Caro ragazzo, questo strano giornalino non ti racconterà un'avventura immaginaria, ma una storia vera, di quelle che ti aiuteranno a diventare più bravo e coraggioso.

Tu sai quello che Cristo vuole dai giovani oggi. Senti ancora l'appello lanciato dal Concilio ai giovani del mondo intero: «Vi esortiamo ad allargare i vostri cuori alle dimensioni del mondo, ad ascoltare l'appello dei vostri fratelli e a mettere coraggiosamente al loro servizio le vostre giovani energie. Costruite nell'entusiasmo un mondo migliore!». Allora: oggi non possiamo più essere ragazzi veramente in gamba se non pensiamo agli altri, a tutto il mondo, se non siamo tutti un po' missionari e non guardiamo oltre le strade del nostro paesello.

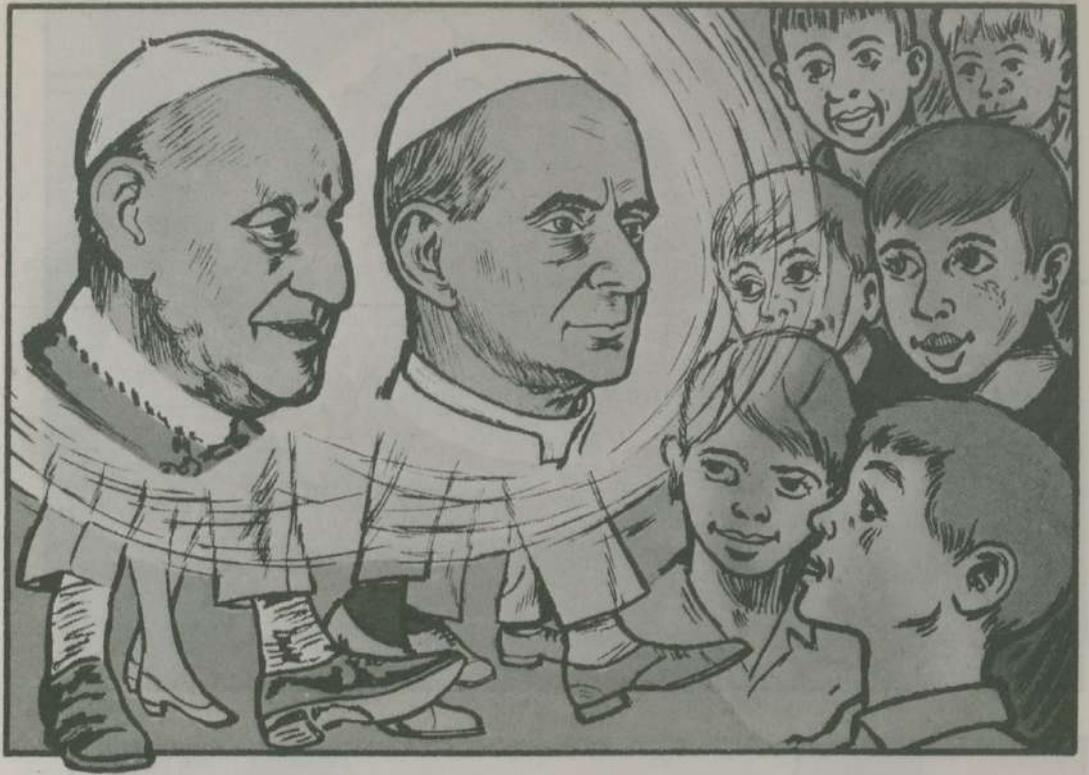
Oggi tanta gente viaggia, si sposta, va lontano: ci sono i turisti, gli uomini d'affari, ci sono gli operai che vanno nelle zone industriali, i contadini che vanno in città... Sono parrocchie che si spopolano, famiglie che se ne vanno, masse che forse nessun prete avvicinerà più... E il Concilio ti dice: pensa anche a loro, a chi va abbandonato per il mondo, agli emigranti!

Ti confesso che nel disegnare queste pagine avevo la segreta speranza che anche in fondo al tuo cuore si accendesse una scintilla di generosità e che Gesù ti chiamasse per la via dei missionari...

Ma se non ti senti abbastanza generoso, non fa niente: mi basta la tua simpatia. Ora sai che nel mondo c'è gente che soffre lontano da casa, e che tanti generosi sacrificano la propria vita per aiutarli... e forse qualche sera, dicendo la tua preghiera vicino al letto, nella tua casa, ti ricorderai di noi missionari Scalabriniani.

MISSIONARI SCALABRINIANI NEL MONDO

**ITALIA
SVIZZERA
FRANCIA
BELGIO
LUSSEMBURGO
GERMANIA
INGHILTERRA
ARGENTINA
CILE
URUGUAY
BRASILE
STATI UNITI
CANADA
VENEZUELA
MESSICO
AUSTRALIA**



Molto prima del Concilio, era sorta nel cuore di tanti giovani l'idea di farsi emigranti con gli emigranti. Un uomo, infatti, aveva additato alla Chiesa questo segno dei tempi nuovi.



Si chiamava Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza. Impressionato dal dramma degli emigranti, di cui nessuno s'interessava, pensò di formare un gruppo di missionari, che andassero in tutto il mondo, insieme con questi lavoratori.

Foto nella diocesi di Como.

La storia comincia in una casa davanti alla chiesa parrocchiale di Fino Mornasco, a 9 km. da Como. Qui nacque, l'8 luglio 1839, G.B. Scalabrini. Trascorse l'infanzia serena insieme con sette fratelli.

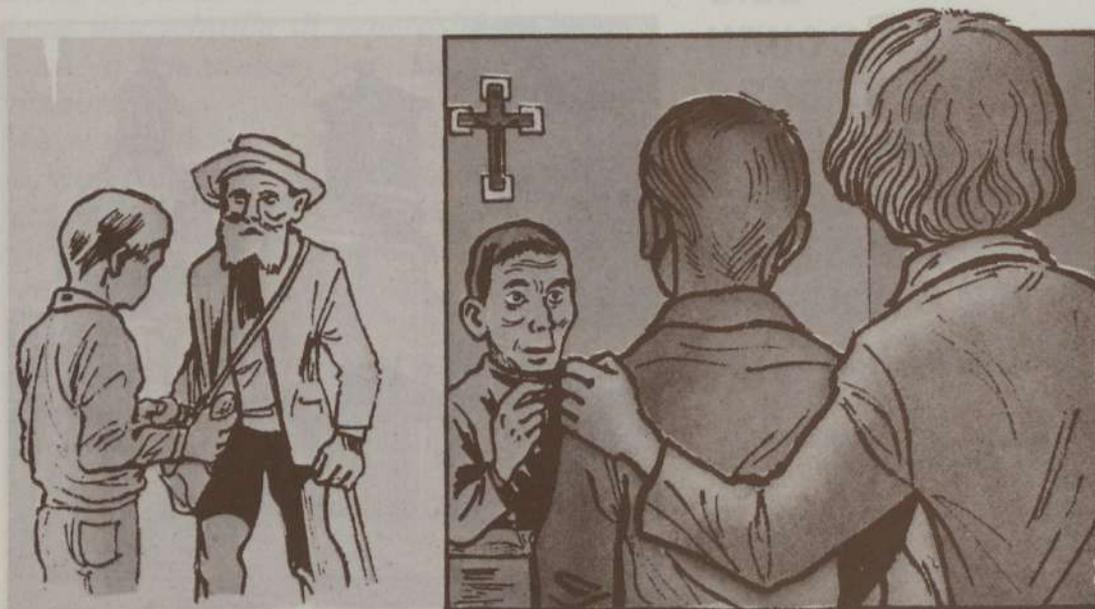




Era un ragazzo in gamba, che sapeva tenere allegri i compagni, ma anche radunarli per spiegare la dottrina cristiana.



A undici anni cominciò a frequentare il Ginnasio-Liceo Volta di Como. Facendo la strada a piedi in compagnia degli operai, li istruiva nella religione.



Aveva un cuore d'oro: se incontrava un povero, non esitava a passargli la merenda che la mamma gli aveva preparato.

Un giovane così allegro e generoso si sentì presto chiamato a dedicarsi interamente agli altri nel sacerdozio, e a 18 anni entrò in seminario.

Ma il suo vescovo, facendosi con il superiore dell'istituto Missionario, si oppose a questa scelta.

Era il primo della classe, felice di aiutare i compagni nella spiegazione delle lezioni più difficili. Il suo amico più grande fu il beato Luigi Guanella.



Il vescovo, però, non si oppose a questa scelta. A 24 anni poté coronare i sogni giovanili: fu ordinato sacerdote il 30 maggio 1863, e subito si dedicò all'apostolato nella diocesi di Como.



A 24 anni poté coronare i sogni giovanili: fu ordinato sacerdote il 30 maggio 1863, e subito si dedicò all'apostolato nella diocesi di Como.

Egli sognava, però, qualcosa di ancor più grande: diventare missionario, partire per le Indie, evangelizzare gli infedeli.





Ma il suo vescovo, incontrandolo con il superiore dell'Istituto Missioni Estere di Milano, gli disse: «Ho bisogno di te: le tue Indie sono in Italia».

Poco dopo, il vescovo lo nominò vicerettore insegnante nel Seminario di S. Abbondio a Como.



Nel 1867, scoppiato il colera, Don Giovanni Battista corse immediatamente a soccorrere i colerosi, incurante del pericolo. Il governo gli decretò la medaglia al valore civile.



Terminata l'epidemia, fu nominato rettore del Seminario di S. Abbondio, dove portò un soffio di vita nuova nella pietà e negli studi.

Nel 1870 divenne parroco di S. Bartolomeo, alla periferia di Como. Fece rifiorire la parrocchia, organizzando le associazioni cattoliche e le scuole di catechismo, e fondando il primo asilo e il primo oratorio della città.



...

...

Quando i suoi parrocchiani erano disoccupati, andava per loro in cerca di lavoro, convincendo i ricchi a investire il denaro in fabbriche.



Preparò anche i progetti di ampliamento della chiesa, insufficiente ormai a contenere i fedeli.



...

Nel 1872 tenne nella cattedrale di Como undici conferenze sul Concilio Vaticano I, pubblicate poi, dietro gran richiesta degli uditori.





Ma il suo vescovo, incontrandolo, con il superiore...

Alla fine del 1875, un sacerdote di Piacenza venne ad ossequiarlo come suo nuovo Vescovo. Don Scalabrini cadde dalle nuvole e lo pregò di andarsene subito, senza dir niente a nessuno.



Quando i suoi parrochiani erano sbalorditi...

Ma poche ore dopo gli arrivò da Roma la nomina ufficiale a Vescovo di Piacenza. A soli 36 anni, Pio IX lo aveva scelto a reggere una delle diocesi più grandi d'Italia.



Il 13 febbraio 1876, fece il suo ingresso solenne a Piacenza, tra la folla che ne ammirava la figura maestosa e paterna: «Com'è bello il nostro Vescovo!».